

Firenze, ecco sfilare in silenzio i trecento docenti di un Ateneo che scoppia e che ha problemi enormi di tutti i tipi

Per dire che non si può governare la cosa pubblica come fosse privata, e che la cultura sta alla base della democrazia

# Prof in piazza sotto la pioggia

Segue dalla prima

In silenzio, senza slogan, salvo una venterosa macchina davanti al corteo, che racconta i motivi della manifestazione ma la voce dell'altoparlante si spegne, inevitabilmente, fra il fragore della pioggia, del chiacchiere, del cercare di non perdere i contatti con i colleghi e gli amici. Insomma, dopo la terza fila, nessuno sente più nulla.

Ecco, questo è anche il modo di raccontare quella manifestazione organizzata dai docenti dell'Università fiorentina, ma i modi di raccontare quelle due ore e più fra una Firenze di vetrine accese, di luci che in controluce stillavano un'acqua che evidentemente - dal punto di vista meteorologico - rispondeva (anche lei!) ai desiderata del Cavaliere, non potrebbe essere nulla di più falso se lo interpreta soggettivamente. Perché lì, con ai lati cittadini qualunque, come poi erano anche quelli che formavano il grosso del corteo insieme con gli studenti (loro sì che ce li avevano gli slogan, ed anche molto divertenti), interessati, curiosi, che avrebbero voluto ma non potuto partecipare a quel serpentine oggettivamente un po' utopistico e un po' folle, c'era non solo Firenze. Soprattutto, ma c'era l'Università. C'erano i trecento docenti di un Ateneo che scoppia e che ha problemi enormi di tutti i tipi. Il rettore dirà che la politica deve restare fuori dalle aule universitarie. E questa è già un'affermazione in qualche modo stridente oltre che falsa. Fa il controcanto Forza Italia: miglior figura avrebbe fatto l'onorevole Bondi se non avesse detto che «non è compito dei docenti costruire l'opposizione al governo».

Allora: subire la pioggia, ma anche la sensazione di non essere più un "corpo separato" (che peraltro non lo è mai stato né potrebbe esserlo) della società civile significava - e l'ha spiegato benissimo lo storico Ginsborg - rientrare, dall'asettica e qualche volta assente realtà accademica, nei fatti del nostro Paese. Ora, siccome al governo Berlusconi della cultura non importa nulla e annovera fra i suoi membri qualcuno (per non fare nomi e a caso: Bossi) che l'ultimo libro che ha letto è stata la raccolta di "Topolino", e la comunicazione, che è dato essenziale del lavoro universitario e non, viene utilizzata in funzione non di conoscenza, così come la cultura, ma

nel modo mistificatorio che è sotto gli occhi di tutti, ebbene, per tutto questo una parte rilevante dei docenti universitari hanno pensato bene di non starci. E di dare un segnale forte. Nessuna voglia di rifare un improbabile e impossibile '68 (fra l'altro andrebbe se-

gnalato, ma il Cavaliere al quale non sfugge nulla lo sa, che la maggior parte dei più estremisti della contestazione adesso sono in Forza Italia e dintorni o comunque hanno

ANDREA MUGNAI

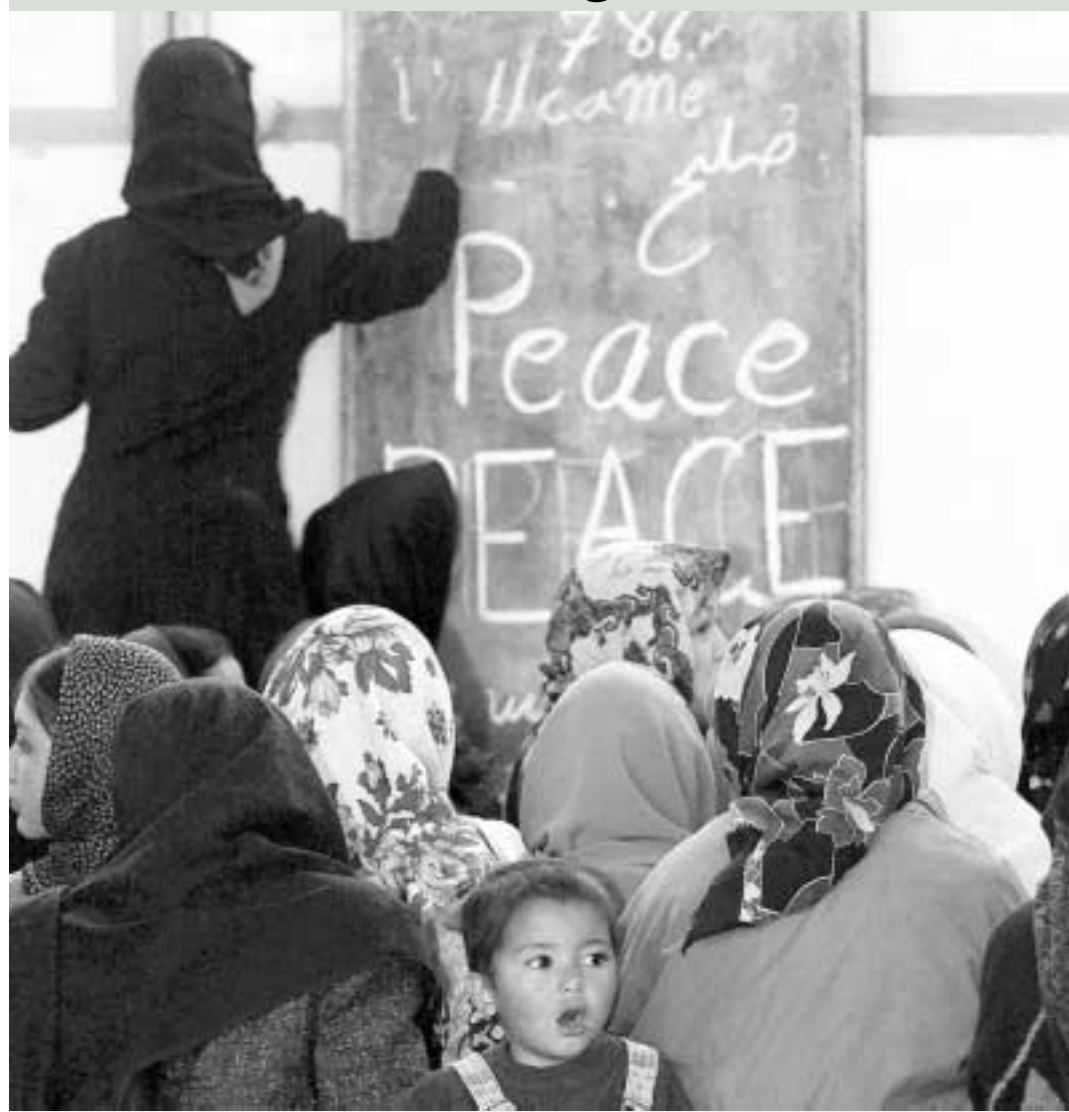
incarichi prestigiosi e lautamente compensati); e nessuna intenzione di rovesciare un verdetto popolare. Diciamo che non si può governare la cosa pubblica come fosse priva-

ta, e diciamo che la cultura e la comunicazione corretta sta ancora alla base della democrazia. E questo voleva dire chi ha promosso la manifestazione: Facoltà umanistiche (sarà

un caso?), in primis Lettere. Ma ve lo immaginate un colto e severo studioso di storia, per di più inglese (ah, Cavaliere, "il caro amico Blair") come Ginsborg, o il preside della Facoltà, il chiarissimo professor Paolo Marassini, uno dei pochi e massimi esperti

nel mondo di etiopico antico, o la professoressa De Zordo, vice-preside della Facoltà (e qui mi fermo ma potrei continuare con altri docenti ed altre Facoltà) che vogliono fare, come è stato scritto, il "ribaltone"? Se volete far ridere, ditelo pure.

## la foto del giorno



Un bambino afgano in una scuola di donne durante la visita di Kofi Annan a Kabul

## la lettera

### Giuliano Amato, i Ds e Boselli

Caro direttore, il segretario dei Socialisti democratici italiani, Enrico Boselli, utilizza un passaggio del mio articolo di ieri («Piccoli strateghi. Grande errore») come pezza d'appoggio a un interrogativo inquietante: «Come si può dire che Amato non rappresenta i Ds?». Non si può dire, infatti. E non è stato detto da alcuno. Men che meno da "l'Unità". Quel che ho scritto è che, all'interno della Margherita, qualcuno ha pensato di motivare l'ostracismo alla candidatura di Massimo D'Alema alla Convenzione europea per le riforme con l'esigenza di «dosare la presenza di Giuliano Amato». Presenza già garantita con la designazione da parte del Consiglio europeo, e come tale «al di sopra delle parti, e comunque non in quota Ds». Boselli giudica questa constatazione «grave e preoccupante». Posso sbagliarmi, ma credo di aver rispettato così la stessa interpretazione di Amato del mandato ricevuto.

L'interpretazione di Boselli è che «Amato nella convenzione rappresenta la sinistra riformista, a prescindere dal fatto che sia stato candidato dal Governo italiano. L'abbiamo candidato noi, sinistra riformista, alla presidenza della Convenzione. Era chiaro che l'altro esponente dell'Ulivo doveva rappresentare le altre forze della coalizione, era logico che la Margherita avanzasse una sua candidatura». È una opinione che merita rispetto, a prescindere dalle circostanze (alquanto oscure) con cui la candidatura della Margherita è stata imposta.

E però proprio le vicende di queste ore stanno mettendo a dura prova quel nesso tra la candidatura del governo italiano, quella della sinistra riformista (europea) e il riequilibrio della rappresentanza dell'Ulivo.

Il governo, infatti, non riconosce Amato come rappresentativo delle proprie posizioni, e ha ritenuto di dover consegnare un proprio mandato a Gianfranco Fini. Dal canto suo, Amato non si identifica con il governo, al punto da mettere in conto una rinuncia, se dovesse essere costretto a indossare panni in cui non si riconosce.

È da augurarsi che Amato non sia spinto a doversi dimettere per preservare la propria autonomia ed essere coerente con la propria storia di riformista ed europeista. Al danno si aggiungerebbe la beffa. A rimetterci sarebbe non solo l'Ulivo ma l'intero paese. E anche il socialismo europeo, che - questa è la verità - non ha voluto privarsi del suo apporto, escogitando in extremis, dopo che Berlusconi aveva mercanteggiato la rinuncia a candidarsi a presidente, la soluzione della vice presidenza.

Ma - per tornare al punto - il sol fatto che l'ipotesi delle dimissioni di Amato possa essere data per scontata da Berlusconi e addirittura strumentalizzata per avere dai ministri degli esteri d'Europa il via libera per Fini («Se uno dei due dovrà andarsene...») conferma, se pure ce ne fosse stato bisogno, la natura tutta politica della designazione governativa del vice presidente del Consiglio. E se Amato rappresenta l'idea della famiglia socialista che esprime la maggior parte dei governi europei, che è qualcosa di più grande dell'Ulivo e dell'Italia, a chi se non a una rappresentanza propria del centrosinistra altrettanto politicamente autorevole tocca contrastare sul piano interno l'idea d'Europa del governo consegnata a Fini?

Per questo continuo a credere che nulla c'entri il rapporto personale tra Amato e D'Alema, e nemmeno quello politico tra le due componenti storiche della sinistra riformista alle prese con il difficile compito di una ricomposizione unitaria. C'entrano, e come, i rapporti interni all'Ulivo, la sua capacità di utilizzare al meglio le energie migliori e di esprimere a pieno il suo progetto alternativo. Che mal si conciliano con i dosaggi delle rappresentanze concorrenti, se non - peggio - con le furbie e le prevaricazioni.

Pasquale Casella

## segue dalla prima

### Frate Placido, la memoria tagliata di un francescano «resistente»

Non era, frate Placido, un prete «di sinistra». Tutt'altro. Nato nell'isola, allora ancora italiana, di Cherso, vocazione precoce, mingherlino e vivacissimo, vero francescano dai pantaloni rattoppati ed il saio sdrucito, arriva a Padova, nel convento del Santo, nel 1937, per dirigere il «Messaggero di S. Antonio». Dagli editoriali si capisce che il suo maggior timore è la Russia «comunista». Appoggia, dalla parte sbagliata, la guerra di Spagna. Quando scoppia quella mondiale, non la trova affatto «ingiusta». E quando, nel 1942, è incaricato di assistere i civili sloveni internati in un campo a Padova, lo fa piuttosto malvolentieri: «Era convinto che i prigionieri di Chiesa-nuova fossero tutti partigiani comunisti, e non mostrava alcun entusiasmo di aiutare persone così discutibili», ricorda un suo collaboratore, Vojko

Arko.

Ma Padre Placido è un giusto, proprio come un altro dimenticato per decenni padovano «di destra», Franco Perlasca, lo Schindler italiano. Di fronte alla realtà, cambia radicalmente e fa la sua scelta. Nessuno sa attraverso quali incontri, contatti, riflessioni, non sono rimasti scritti, testimonianze, amici. Dopo l'8 settembre 1943 quello che appare improvvisamente sulla scena padovana è un frate capovolto e resistente.

Padre Placido è il motore di un'organizzazione che da un lato tiene i contatti clandestini con gli Alleati - le ricetrasmittenti sono nascoste all'Antoniano - dall'altro organizza le fughe di prigionieri americani, verso il mare, e degli ebrei, verso la Svizzera, lungo una catena di persone che da Padova arriva a Milano e termina, a

Lugano, col comunista Concetto Marchesi.

Paga una ditta di confezioni per procurare loro abiti civili. Grazie alla sua passione per la fotografia, alla tipografia del «Messaggero» e ad una batteria di timbri falsificati, confezioni passaporti. Quando ne servono alla rete della Resistenza, tre sorelle, le sorelle Martini, si recano da lui, in convento, con una frase convenzionale: «Abbiamo bisogno di dodici rami». Allora perlustrano l'Arca del Santo, alla quale sono appese centinaia di «ex voto» di fedeli, accompagnati dalle loro fotografie, e scelgono quelle più somiglianti. Centinaia di miracolati prestano, ignari, la propria immagine a partigiani, prigionieri ed ebrei in fuga. Padre Apollonio, nel suo libro, definisce così il confratello: «Lo scafista di Dio».

In questo periodo frate Placido, da buontempone e allegrissimo si è fatto serio, riservato, prudente. Ed isolato tra i confratelli. Le Ss non ci mettono molto a sospettare; nei primi tempi, esitano, credono che il convento del

Santo goda di extraterritorialità. Fiutata l'aria, il ministro provinciale, padre Andrea Echer, gli offre di tornare nella sua isola, a Cherso, di cavarsi dai guai. Lui rifiuta. E l'8 ottobre 1944 viene arrestato. Due abili agenti nazisti doppiogiochisti, Fritz Werdnik e un tale Mirko (il primo è ancora vivo, ma non vuol parlare, sul secondo, dice padre Tito, «stiamo facendo accertamenti»), lo chiamano all'esterno della Basilica, lo fanno salire su un'auto, e padre Placido sparisce per sempre.

Resta, di quel giorno, la denuncia di scomparsa inoltrata alla Questura dal Rettore del Santo, padre Lino Brentari: «Circa i suoi connotati precisi: era individuo di media statura, corporatura piuttosto gracile e snella, storto negli arti inferiori, viso oblungo, capigliatura bionda, occhi celesti con occhiali a stanghetta, dall'incedere claudicante». A quel punto frate Placido è già a Trieste, nelle celle della Gestapo, ad affrontare il suo calvario.

Ed eccoci alla seconda storia: quella della rimozione, della condanna al

silenzio. Padre Placido figura in tante testimonianze di resistenti. Il generale Alexander ed il presidente cecoslovacco Benes gli assegnano medaglie e riconoscimenti (e neanche un superiore dei frati che vada a ritirarle di persona). Nell'immediato dopoguerra il comune di Padova gli dedica una via. Nel 1967 l'amico Vojko Arko ne scrive la biografia dall'Argentina, dove si è rifugiato. Ma in convento la sua figura sbiadisce rapidamente: una preghiera annuale, poco altro.

Perché? Padre Apollonio, nel suo libro, non ha peli sulla lingua: «Qualcosa di simile succede se, durante un'ascensione alpinistica, un amico si è caricato sulle spalle i pesi dei compagni, e poi è stato inghiottito dall'abisso: tutti restano muti e, in seguito, quel fatto non viene ricordato volentieri. La Comunità del Santo sembra alzare attorno alla figura di Cortese un muro di silenzio, misto di timore, dolore, sorpresa, spirito di conservazione, umana prudenza, e forse anche di severo giudizio».

Riporta, la biografia, una serie di

ricordi di frati e amici. «Mezzo convento guardava di traverso P. Cortese», «In convento non lo reputavano un buon sacerdote, per loro era troppo attivista». Un frate, vedendolo allontanarsi carico di pacchi: «Ecco, vedi, invece di lavorare al Messaggero va a visitare croati ed ebrei». La rimozione raggiunge il culmine nelle memorie del Rettore della Basilica, Lino Brentari, sul periodo 1943-45: neanche una riga sulla scomparsa di frate Placido. Ed il punto più commovente quando, molti anni dopo, Nina, la sorella del frate, legge una rivista che parla dei frati originari di Cherso che si erano distinti: «Cominciò a piangere, disse che solo di suo fratello non si ricordava nessuno».

Negli ultimi decenni, ricorda il postulatore padre Tito, «qualche frate ha insistito per avviare un processo di beatificazione, altri no, intimiditi dalla dannato silenzio». Ufficialmente, tra i confratelli, frate Placido continuava a risultare confusamente un «disperso», nonostante le testimonianze accumulate in giro ma ignote dentro

le mura del convento. La svolta arriva nel 1995. L'ultimo amico del martire, frate Fulgenzio, partecipa ad un convegno e gli capita di sentire la testimonianza di una signora, Adele Lapanje Dainese, sulla carcerazione di frate Placido a Trieste. Finalmente la luce entra anche al Santo, e si avvia un processo di raccolta di testimonianze che ora approda alla richiesta di beatificazione.

Racconta, la signora, arrestata nel 1944 a Trieste e portata nei sotterranei delle Ss, di aver potuto parlare con padre Cortese da una feritoia della cella: «La voce che ci perveniva da quel buco era un filo, stentato, pieno di sofferenza. Era sottoposto, disse, a torture giornaliere. Si capiva che era molto provato, quasi allo stremo. Però non rispose ad alcuna domanda diretta e poco prudente».

Una settimana dopo seppe «che padre Cortese era appena morto sotto tortura, senza che fossero riusciti a fargli dire i nomi dei suoi collaboratori».

Michele Sartori

## segue dalla prima

### Storie italiane di maghi e truffatori

Però qualsiasi telemente del mattino o della tarda nottata, qualsiasi culture del trash televisivo, ha un'infinita esperienza di numeri del lotto, pendoli magici, pozioni miracolose. Basta accendere per constatare l'esistenza di una impresa diffusa e matura, che si serve dell'etere e che maneggia già gli strumenti avanzati del marketing: in uno spot si vede arrivare un giovanotto ventenne a cavallo di una fiammante motocicletta, che spiega l'acquisto semplicemente rinviando ai numeri del lotto forniti da una tal Raffaella o Daniela. Spot illuminante, anche di un cambio generazionale: il giovanotto, che si potrebbe immaginare moder-

no, informato e sufficientemente scettico nei confronti di qualsiasi fenomeno paranormale, sovranaturale, è invece il convinto testimone dei poteri dell'elegante Raffaella (o Daniela), che potrebbe essere la controfigura di una qualsiasi quarantenne benestante d'oggi, lei pure moderna, laica, acculturata.

La lettura più comune sui siti internet è rappresentata dagli oroscopi, che quando sono comparsi hanno determinato un balzo in avanti nel numero dei contatti, certi giornali tra gli avvisi economici pubblicano lunghi elenchi di indirizzi per prestazioni magiche, accanto ad altri lunghi elenchi per prestazioni altrettanto esplicitamente decantate (talvolta con inquietanti ma evidentemente apprezzate sovrapposizioni). Astrologi televisivi sono diventati accreditati opinionisti. Si legge meno di messe nere e riti satanici (epicentro Torino), che han-

no perso qualcosa non potendosi evidentemente giovare del piccolo schermo.

Interpretare è difficile: il crollo del muro di Berlino, la fine delle ideologie, l'incertezza del futuro tra le Torri gemelle e l'Afghanistan, tra un attentato e una bomba, le eterne pene d'amore, l'insopprimibile bisogno di una speranza che autorizza santoni e guaritori a speculare persino sul cancro, forse quest'interminabile «corsa all'oro» nel paese di Berlusconi, l'illusionista principe, dove tutto, dalle tv ai suoi padroni, induce a pensare che l'unica ragione per vivere sia comprare e apparire, avere e sembrare...

Banalmente Mamma Ebe e Vanna Marchi ci aiutano a capire una società eternamente divisa tra furbi e creduloni, quando si pensava di essere ormai tutti furbi con i soldi in tasca.

Oreste Pivetta

## l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci** PRESIDENTE  
**Alessandro Dalai** AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore** CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio** CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini** CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Fore Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3498 del 10/12/1997  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:  
**Sabo s.r.l.** Via Carducci 26 - Milano  
Fac-simile:  
**Sies S.p.a.** Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

**Serom S.p.a.** Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)  
Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 25 gennaio è stata di 133.443 copie